

Fiom Segreteria a sette senza minoranza

Non c'è stato bisogno di nessuno sciopero. I siderurgici raggiungono un aumento salariale di oltre il 6% due punti in più dell'inflazione

Soddisfazione dei sindacati, mentre gli industriali negano che l'accordo possa «guidare» gli altri contratti Sconfitti i partiti di governo

Vittoria operaia in Germania

Per la siderurgia accordo subito, senza scioperi

Un compromesso in extremis e la Germania si è risparmiata il primo grande sciopero dei metallurgici per il rinnovo del contratto da 13 anni a questa parte.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE PAOLO SOLDINI

BERLINO. Neppure i funzionari dell'Ig-Metall e quelli dell'associazione degli imprenditori ne sapevano nulla. L'annuncio dell'intesa che scongiura il primo grande sciopero generalizzato nell'industria siderurgica della Germania nord-occidentale è arrivato a sorpresa, ieri mattina all'alba, dopo che per una notte intera i vertici del sindacato (il capo dell'Ig-Metall Franz Steinkühler, il suo vice Klaus Zwickel e il responsabile della trattativa Lorenz Brockhuus) e quelli dell'associazione dei datori di lavoro (il presidente della Thyssen Heinz Krivet e Peter Ulrich Schmittahls) avevano discusso intorno a un tavolo le proposte di mediazione presentate in gran segreto da Johannes Rau, il presidente socialdemocratico del Land Renania-Westfalia.

le parla di «aumenti complessivi» dell'ordine del 6,34%, lo ha rivendicato come un proprio successo. Ma anche i rappresentanti degli imprenditori si sono dichiarati tutto sommato soddisfatti, pur negando che il risultato del negoziato possa funzionare come «battistrada» per altri contratti difficili, primo fra tutti quello dei metallurgici che presto arriverà in discussione. Il presidente della Confindustria Klaus Murrmann, infatti, ha provveduto subito a mettere le mani avanti, sostenendo che «in ogni caso» l'accordo per i metallurgici dovrà servire da «modello quantitativo» per altre categorie. L'accordo dei siderurgici, infatti, viene giudicato «esageratamente oneroso» di conseguenza, dice la Confindustria tedesca. «Le prossime intese dovranno essere più orientate allo sviluppo della produttività». Più duro il commento del gruppo siderurgico Thyssen secondo cui l'accordo appena raggiunto condurrà necessariamente a nuovi licenziamenti. Tanto la Ig-Metall quanto l'organizzazione padronale del settore, comunque, hanno indicato la felice conclusione della vicenda come una vittoria dell'autonomia delle parti contrattuali, visto che mai come in questa vertenza si è assistito a tentativi di interferenza di vero e proprio condizionamento. Il governo e i partiti che lo sostengono, infatti, premono perché in generale gli aumenti salariali di questa stagione contrattuale siano contenuti al di sotto del 5%,

Hahn, Volkswagen: una cattiva notizia per la nostra industria

DAL NOSTRO INVIATO ANTONIO POLLIO SALIMBENI

DAVOS. L'agenzia Reuters batte la notizia dell'ipotesi di intesa sul salario dei siderurgici, 6,4% di aumenti salariali, oltre due punti percentuali più dell'inflazione. Il braccio di ferro annunciato ha prodotto già il risultato. Il numero uno della Volkswagen è a Davos per dialogare con Akio Morita, presidente della Sony e Donald Krough, presidente della Coca-Cola. Dialogo tra sordi perché troppo profondo è il conflitto commerciale che nessuna manovra monetaria sui tassi di interesse o sui cambi è in grado di superare. Karl Hahn difende il modello tedesco, che è un po' il Giappone applicato alla cultura e alla società della «vecchia Europa». Ancora non sa che i sindacati e industriali della siderurgia stanno definendo il compromesso salariale dell'anno. Illustra la sua diplomazia sindacale sperimentata in anni di «mit-bestimmung» (la concertazione delle scelte aziendali). «I sindacalisti sono da considerare alla stregua dei nostri partners, sono una componente essenziale per la concorrenza, sono parte del mercato. Quando discutiamo di competitività non possiamo far finta che le relazioni sindacali non c'entrino.



Carl H. Hahn, presidente della Volkswagen

lenti prospettive dell'economia europea nella quale ci muoviamo. Alti salari non permettono di stare nel gioco competitivo. Il livello proposto oggi è completamente al di fuori della linea di compatibilità. Sembra che non si voglia tenere conto del fatto che l'economia tedesca è orientata all'esportazione. In ogni caso, il settore dell'acciaio non è un'industria ad alta intensità di lavoro e in Germania mantiene un'elevata produttività pro-capite.

Non abbiamo certo l'intenzione di diminuire la nostra presenza. Abbiamo progetti di potenziamento. Sia per il nostro che per altri paesi. Costato che in Europa ci sono paesi nei quali ci sono ottime condizioni per l'investimento: Turchia, Portogallo, Spagna, Cecoslovacchia, Polonia. In Polonia stiamo lavorando per un progetto molto importante, ma è prematuro parlarne ora. Insomma, tutti paesi interessanti.

Ma pure esiste una mentalità che viene dagli inizi del secolo. Se gli industriali devono cambiare, in Europa dobbiamo fare i conti con quel socialismo che resta ed è sparito all'Est. Chiudendogli la porta. Parole durissime.

L'assalto dei giornalisti scattato subito sul tema del giorno, l'accordo del 6,4%, il contratto Volkswagen è autonomo dagli altri, in virtù dell'originaria proprietà statale, il primo appuntamento sindacale è per il prossimo novembre, ma quel 6,4% fa paura fin d'ora. «Se l'accordo è quello che mi riferite, penso che possa mettere a rischio la competitività tedesca rispetto ai concorrenti stranieri. Buona notizia per loro, cattiva notizia per i nostri produttori. Buona notizia per chi in Germania un lavoro sicuro ce l'ha, cattiva notizia per chi non ce l'ha».

Il nostro gruppo non è direttamente interessato, nel senso che l'intesa del 6,4% non riguarda noi. La mia preoccupazione deriva dalle non eccel-

La Volkswagen ha intenzione di investire direttamente nella Cei?

Per ora no, nella Cei c'è ancora una struttura monopolistica molto forte. L'operazione con la Skoda invece si sta rivelando un ottimo affare.

Non vi convince l'instabilità politica?

Questo in generale non mi preoccupa. Anche la Francia ha attraversato dei periodi di instabilità politica, pure il Giappone e la stessa Germania. Per investire ci vuole un clima sociale favorevole, deve essere accettato come imprenditore straniero, ci devono essere le condizioni legali, ci devono essere moderni sindacati.

Di tono diverso l'opinione di Birgit Breuel, presidente della Treuhändlungsstelle, l'ente che sovrintende alle privatizzazioni nei 5 Länder orientali. «Attualmente, il costo del lavoro all'est è circa la metà di quello dell'ovest. La situazione non è poi così male. Sono abbastanza ottimista: in tutti i settori ci sono segnali di ripresa, la vera instabilità deriva dal mercato del lavoro. Per due-tre anni la disoccupazione sarà fortissima».

È scoppiata una polemica da parte degli industriali sulla convenienza ad investire in Germania per via degli alti costi, a cominciare dal costo del lavoro. Lei continuerà a investire nel suo paese?

Indiscrezioni sulla proposta del governo. L'Iri non cambia posizione e aspetta direttive Nasce il polo informatico nazionale? I sindacati: l'Olivetti deve rifare il piano

FERNANDA ALVARO

ROMA. I ministri mettono a punto la proposta che il governo presenterà domani, l'azienda tenta di capire bene cosa e quanto sono disposti a concedere Fim, Fiom e Uilim, il coordinamento di fabbrica di Crema risponde «no» alle indiscrezioni sul piano di Marini. La trattativa Olivetti non conosce sosta neppure quando a livello ufficiale non dovrebbe succedere nulla. È il momento delle indiscrezioni, degli avvertimenti, delle fughe di notizie. E così, mentre le voci ufficiali tacciono, ambienti sindacali e ministeriali anticipano la proposta che dovrebbe sbloccare la trattativa: «scerebbe un polo tecnologico informatico nazionale di importanza europea a maggioranza pubblica, costituito da Olivetti, Finsiel, Stet e Finmeccanica. Il piano del governo per l'informatica sarebbe sostanzialmente una riedizione, riveduta e corretta, della proposta avanzata alcuni mesi fa da Carlo De Benedetti per un polo Ois-Finsiel, a maggioranza privata. La nuova joint-venture tra produttori pubblici e privati, la cui costituzione potrebbe essere preceduta da più accordi ad hoc fra le società interessate, passa però lo scottone della maggioranza in mano pubblica.

che per 4500 miliardi. «La messa in campo di un polo nazionale informatico è una forte scelta di politica industriale», commenta Enrico Cuccinelli, coordinatore dell'informatica per la Fiom - non mi appassiono a chi vada la maggioranza. Detto questo e aggiungendo i sostegni governativi all'Olivetti, non si può accettare la chiusura degli stabilimenti. Seppure con organico ridotto, Crema deve continuare a lavorare. L'azienda non può far finta di nulla, deve anzi avviare relazioni sindacali avanzate. Non si governa l'Olivetti con i diktati. Il polo «potrà aiutare a sollecitare e ordinare la domanda pubblica per quanto riguarda i processi di informatizzazione nella pubblica amministrazione», osserva Luciano Scaglia, segretario nazionale della Fim-Cisl. «Se il governo confermasse un tale impegno di politica industriale del settore informatico mi sembra molto meno

complicato l'approdo finale all'accordo fra sindacati e Olivetti - aggiunge Roberto Di Maulo, segretario nazionale della Uilim - anche se restano aperti molti problemi con la Olivetti che la trattativa deve sciogliere. In primo luogo la gestione dilazionata dei nuovi assetti industriali che l'assenza di traumi. In secondo luogo l'Olivetti dovrà diminuire il numero dei 2.200 esuberanti dichiarati, perché sono troppi». Non conoscendo o forse avendo ben chiaro il progetto del governo, il presidente dell'Iri che qualche mese fa aveva opposto il «gran rifiuto» all'Olivetti è tornato a parlare ieri di polo informatico: «La posizione dell'Iri è quella espressa in sede di governo e parlamento - ha ripetuto il presidente dell'ente di stato - se ci saranno direttive nuove da parte del governo le esamineremo». Franco Nobili aspetta di «poter esprimere il suo pensiero», ma

mette in chiaro che nessuno può pretendere «posizioni che non competono in funzione di ciò che si riporta». Il presidente dell'Iri rimane convinto della validità dell'«Azienda Italia» anche in campo informatico, tuttavia, dice: «nell'Azienda Italia ci si sta ognuno con le forze proprie - continua - E il polo non va ridotto a due aziende perché ce ne sono tante altre, pubbliche e private, di cui tenere conto». Oggi continuano gli incontri tecnici azienda-sindacati. E domani, mentre al ministero del Lavoro, arriva la proposta ufficiale, a Crema si sciopera. I lavoratori dello stabilimento durante un'assemblea che si è tenuta ieri hanno respinto la chiusura, anche se rimandata a dicembre dello stabilimento e hanno chiesto all'azienda di trasferire parte della produzione negli impianti della Triumph Adler tedesca che De Benedetti ha deciso di chiudere.

Ma la Sony confessa una competitività basata su salari e dividendi bassi Tokyo insiste: occidentali sfaticati

DAL NOSTRO INVIATO

DAVOS. È quasi una gara per convincere il mondo che il più fedele interprete del capitalismo moderno. Se la Toyota o la Coca-Cola appena sbarcata a Mosca. O la Volkswagen che non può costringere i operai e impiegati a rinunciare alle vacanze d'estate e d'inverno. Visto dall'angolo dell'economia reale, degli affari di chi vende e di chi compra, la cooperazione tra gli Stati continua a trovare il suo limite nella forza e nella prepotenza dei concorrenti. Il Giappone, con il suo modello di stretta interpenetrazione tra banca-industria-stato che garantisce un modello di esportazione capace di strappare una dopo l'altra fetta di mercato all'industria occidentale, fa paura perché i paesi industrializzati dell'ovest sanno di non

poter rinunciare al livello di benessere individuale e collettivo che gli occidentali hanno raggiunto. «L'era reaganiana rischiano di mettere a rischio. Dunque, l'incubo giapponese non può che proseguire. Oltretutto, la strategia del surplus commerciale praticata dal Giappone e la risposta alla dipendenza dall'ovest per il petrolio e dalla supremazia militare americana. Non stupisce dunque che nessuno, né gli europei né gli americani, vogliono sacrificarsi per primi rinunciando ad una parte della loro sovranità, come sostiene l'editorialista economico statunitense Robert Kutner. Il punto in cui è arrivata la «guerra delle parole» tra Giappone e Stati Uniti fa capire bene quanto effimero sia stato l'entusiasmo dopo il viaggio di

che siamo sleali, «non apprezzate il nostro lavoro». «Ma volete sapere perché abbiamo prodotti migliori e a migliori prezzi? Tutto questo è il prezzo di una concorrenza durissima nel nostro paese. Il nostro metro di giudizio è il gioco del mercato, i dividendi sono inferiori ai vostri. E la concorrenza libera. Non siete voi i difensori di questi principi?». Fa benissimo Kutner a ricordarci che l'economia deve trovare un compromesso con la società ed è dunque da lì che bisogna partire per trovare un compromesso commerciale evitando «la guerra del surplus». Solo che in tutta questa vantata «perfezione», anche Morita è costretto a spuntare qualche arma. «Forse dovremo avere qualche regola sui dividendi, sui salari, sui tempi di lavoro. Se i prezzi dei nostri prodotti aumentassero un po' sarebbe

più facile per le imprese occidentali competere con noi. Certo - aggiunge - in questo modo «sarebbero i nostri concorrenti ad avere dei vantaggi». Il presidente della Sony fa la mosca bianca. Qualche ministro di Miyazawa comincia a dargli ragione, timidamente. Ci si chiede se vale la pena di tirar troppo la corda. Aver concesso la svalutazione del dollaro è servito per avere un alibi nei confronti di chi in Europa o al Congresso vuole mantenere barriere protezionistiche. Troppo poco, fa capire il presidente della Volkswagen, va designata una nuova mappa di «divisione del lavoro» tra paesi che hanno cultura e valori «troppo diversi». Proprio su questa possibilità c'è grande scetticismo: se non si trova un accordo sull'agricoltura, perché si dovrebbe trovare sulle automobili? □A.P.S.

«GARANTIRE LA SCALA MOBILE PER RICOSTRUIRE LA CONTRATTAZIONE» MANIFESTAZIONE NAZIONALE Sabato 15 febbraio (ore 9-13.30) Teatro Lirico - Milano (Via Larga) La scala mobile, nella concreta storia sociale del paese, non ha rappresentato soltanto lo strumento per una difesa, seppure parziale, dei salari e degli stipendi reali dall'aumento del costo della vita, ma anche l'istituto su cui ha finora poggiato l'intero sistema contrattuale nel nostro paese. La garanzia di una tutela automatica dei redditi da lavoro dipendente di fronte all'inflazione, ha infatti contribuito in modo decisivo a garantire un sistema contrattuale essenzialmente fondato su due momenti, quello della definizione del contratto collettivo nazionale e quello aziendale, grazie ai quali si è venuta costruendo la forza e la rappresentatività del movimento sindacale italiano e si sono potuti affrontare non solo gli aspetti meramente salariali del rapporto di lavoro, ma anche quelli dell'insieme della condizione lavorativa. Le ragioni - infatti - dell'attacco confindustriale alla scala mobile non sono puramente quelle dettate da un problema di contenimento del costo del lavoro, ma anche quelle di costringere il sindacato a scegliere uno dei due livelli contrattuali, rinunciando inevitabilmente all'altro, e a ridurlo sostanzialmente ad un momento di difesa dei redditi erosi dall'inflazione. I firmatari di questo appello pensano che sia quindi decisivo per le condizioni dei lavoratori e per il livello di democrazia nel paese, che al movimento sindacale siano garantite, alla ripresa della trattativa, le migliori condizioni per difendere il principio dell'automaticità della tutela dei redditi, qualunque sia la soluzione tecnica che si voglia trovare, da verificarsi comunque con un confronto di massa con i lavoratori. La posizione del movimento sindacale sarà tanto più forte se al momento della ripresa della trattativa l'attuale meccanismo della scala mobile, in base al giusto principio dell'ultrattività, avrà continuato a produrre i suoi effetti. Qualunque sia il giudizio di merito che si voglia dare sull'accordo siglato il 10 dicembre '91, è incontestabile che è subito emerso un contrasto tra i firmatari sulla sopravvivenza della scala mobile fino a un nuovo accordo. La Confindustria sostiene che lo scatto di maggio non dovrà essere pagato; il governo si defila o, per bocca di importanti ministri, dichiara di concordare con il padronato. I lavoratori non sanno a tutt'oggi se verrà o no pagato lo scatto di maggio. Allo stato delle cose è perciò evidente che il varo di una legge che definisca la validità della scala mobile fino a un nuovo accordo è l'unico strumento che garantirebbe tutti i lavoratori. Una legge di questo tipo non violerebbe l'autonomia contrattuale delle parti sulla materia. Esistono già proposte di legge in questo senso; data la sua semplicità e la sua portata limitata, o prima dell'ormai imminente interruzione della legislatura o nell'immediato inizio della prossima vi è sicuramente il tempo per approvare un provvedimento di questo tipo. Per tutte queste ragioni i firmatari di questo appello intendono dare vita ad una campagna di iniziative, interamente autofinanziata, per l'approvazione immediata di una legge che garantisca la continuità della scala mobile fino ad un nuovo accordo tra le parti sociali. Per discuterne con tutti coloro che sono interessati a sostenere questa campagna, è convocata una ASSEMBLEA NAZIONALE, Sabato 15 febbraio, dalle ore 9 alle ore 13.30 al Teatro Lirico, Milano, dove prenderanno la parola lavoratori, dirigenti sindacali, parlamentari, giuristi. Agostini Luigi, Alleva Nanni, Andreini Elios, Angius Gavino, Arabia Antonella, Arfè Gaetano, Barbieri Rita, Barcellona Pietro, Bassanini Franco, Bassolino Antonio, Belloni Paolo, Bertinotti Fausto, Bisso Lovrano, Bonadonna Salvatore, Bronzini Giuseppe, Calamita Franco, Calvanese Flora, Caprilli Milziade, Cascia Aroldo, Cazzola Franco, Cerritelli Valerio, Chiarante Giuseppe, Civita Salvatore, Confonda Donatella, Cordati Luigia, Cossutta Armando, Cremaschi Giorgio, Crippa Aurelio, Crocetta Salvatore, Di Lorio Giuseppe, Dionisi Angelo, D'Ambrosio Michele, Fagni Edda, Ferrajoli Luigi, Ferrandi Alberto, Ferrara Gianni, Finocchiaro Fidelbo Annamaria, Fiori Giuseppe, Franco Paolo, Galasso Alfredo, Galli Graziella, Garavini Sergio, Garofalo Mario Giovanni, Ghezzi Giorgio, Grisolia Franco, Imposimato Ferdinando, Ingrao Pietro, Lattanzi Bruno, Leone Elisabetta, Libertini Lucio, Lops Pasquale, Lucchesi Carlo, Lucenti Giuseppe, Magri Lucio, Mangano Michele, Margheriti Riccardo, Masina Ettore, Mattioli Gianni, Mazzieri Angelo, Meriggi Luigi, Miglino Carmine, Montagni Andrea, Nespolo Carla, Ongaro Basaglia Franco, Onorato Pierluigi, Ottone Filippo, Pallanti Novello, Parlatto Valentino, Passalacqua Mauro, Patta Gianpaolo, Peci Marina, Pedò Gianni, Pedrazzi Anna, Perini Fabio, Perini Fulvio, Petrarra Onofrio, Pizzinato Antonio, Pollice Guido, Pollini Renato, Procopio Serena, Proietti Franco, Rinaldi Rosy, Rodotà Stefano, Ronchi Edo, Ronco Cristina, Russo Franco, Russo Spena Giovanni, Sai Mario, Salvato Ersilia, Sanfilippo Salvatore, Scalia Massimo, Scardaoni Umberto, Schettini - Giacomo, Serafini Massimo, Serri Rino, Spetic Stojan, Tagliabue Gianfranco, Tiboni Angela, Tortorella Aldo, Tosini Sergio, Violo Clara, Volponi Paolo, Zappaterra Gabriele, Zuffa Grazia.